

OMELIA per l'inizio del servizio episcopale in Oria

1. "Mi ami tu più di costoro?". Stupefacente questa domanda, che ora abbiamo ascoltato dalle tue labbra, o Gesù! Quante volte essa è scaturita dal cuore dell'uomo, come bisogno, a momenti più quieto e, più spesso, dolorante e tormentato: mi ami? Sulle rive del mare di Tiberiade, fu Pietro ad udirla da Te, Signore, rimanendone turbato e commosso. Oggi l'ascolto anch'io dal tuo Vangelo, nel momento in cui, attraverso il mandato del suo Successore, mi è affidata la cura di un'eletta porzione del tuo gregge. Non m'interroghi prima se io amo questi tuoi agnelli e queste tue pecorelle, ma, piuttosto, se amo Te, l'unico Pastore. Prima di affidarmeli, infatti, t'aspetti da me un'esplicita ed esclusiva dichiarazione d'amore: *Si diligis me, pasce oves meas!* Se mi ami, pasci le mie pecore.

Mi rivolgo, dunque a Te, Cristo, indefettibile speranza nostra, con le medesime parole che il servo di Dio Paolo VI usò trentacinque anni or sono, inaugurando il secondo periodo conciliare, in un 29 settembre, come quando ho ricevuto la mia ordinazione episcopale. Anch'io ti dico: Tu sei il Signore, il Verbo Incarnato, il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo, il Redentore del mondo, cioè la speranza dell'uomo e il suo solo Maestro. Tu, pastore e pane di vita, salvatore della terra e re venturo del secolo eterno. *Te Christe, solum novimus*, ti canta la Chiesa. Te, Cristo, io voglio unicamente amare!

"Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo". Ora che la parola di Pietro, carica di stupore, di meraviglia e d'impegno è diventata la mia parola, ascolto nuovamente la tua voce, o Signore: "Se mi ami, pasci le mie pecorelle". Ed ecco che, per questo popolo, io sono fatto segno e strumento della guida interiore del tuo Spirito, servo della comunione dei molteplici ministeri e carismi in esso abbondantemente seminati perché si edifichi e cresca come tuo unico, mistico Corpo.

Figli di questa nobile e antica Chiesa di Oria: permettemi, allora di chiamarvi con quello stesso nome, che Gesù usò per i suoi discepoli nella Cena più intima e più sacra: permettetemi di chiamarvi *amici*. E' un nome dolce, che contiene la parola *amore*. Permettetemi di dichiararvelo da questa cattedra episcopale, ch'è il *trono del Cristo*.¹ Quale altro sentimento, infatti, potrei avere per voi, se non quelli di Lui, che da sempre vi ama e che ha dato la sua vita per voi? Ascoltami, Chiesa di Oria. Non si tratta della mia persona, ma del tuo Vescovo, di colui, cioè, che Cristo ha incaricato di essere, dinanzi a te, il *Vicario del suo amore*.² Per te m'impegno ad armonizzare in me stesso "gli aspetti di fratello e di padre, di discepolo di Cristo e di maestro della fede, di figlio della Chiesa ed, in un certo qual senso, di padre della medesima, essendo [il vescovo] il ministro della rigenerazione spirituale dei cristiani".³

2. La condizione indispensabile, perché io possa realizzare la missione pastorale, che la Madre Chiesa mi affida, è l'amore per Cristo Gesù. Essa dev'essere compiuta con amore totale verso ciascuno di voi, ossia con rispetto e attenzione verso le vostre ansie e i vostri bisogni, con quella carità pastorale che, come mi ha rammentato il Papa, nella sua Bolla di nomina, è la "virtù propria del Vescovo". Essa, lo sanno bene i carissimi

¹ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Comm. ad Col.* 3, 5.

² Cf. S. AMBROGIO, *In Lc.* 10.

³ SACRA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio *Ecclesiae imago*, 14.

fratelli del nostro presbiterio, è quella virtù con la quale s'imita Cristo, che è "buon Pastore" per il dono della propria vita. Per questa ragione, la carità pastorale si realizza non soltanto con l'esercizio delle azioni ministeriali ma, più ancora, con il dono di sé, che significa al vivo l'amore di Cristo per il suo gregge.

Ad essa io desidero, questa sera, dare un nome programmatico: quello di *dialogo*. E' lo stesso con il quale Paolo VI, inaugurò il suo servizio nella Chiesa universale, che egli assegnò come programma al Concilio Vaticano II - inaugurato da Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962 - e con il quale denominò la Chiesa stessa con queste memorabili espressioni dell'enciclica *Ecclesiam suam*: "La chiesa si fa parola; la chiesa si fa messaggio; la chiesa si fa colloquio". Anch'io, sulla scia di questo profeta dei tempi nuovi, ardisco assumere il medesimo progetto e il medesimo sogno: per voi, anzitutto, miei carissimi presbiteri, diaconi e seminaristi, coi quali vorrò esercitare la mia ministerialità episcopale, nella ricerca, costantemente coltivata, di una comunione affettiva ed effettiva, tale da esibirci agli occhi dei fedeli quali davvero noi siamo, cioè una fraternità sacramentale. Tale è il mio impegno anche per voi, consacrati e consacrate, che siete la ricchezza spirituale di questa nostra chiesa oritana ed in essa testimoni privilegiati del primato di Dio nella vita cristiana e prove eloquenti della potenza del suo amore nella fragilità della condizione umana. Non altrimenti è per voi, fedeli laici, che svolgete la vostra caratteristica responsabilità cristiana negli ambiti della vita e della famiglia, della politica, del mondo professionale e sociale, della cultura, della scienza e delle arti: il nuovo vescovo s'impegna con gioia ad onorare il valore redentivo ed ecclesiale della qualità secolare di tanta parte delle vostre attività quotidiane.

La parola *dialogo*, però, intende procedere oltre i confini della comunità ecclesiale per allargarsi, con riverenza e rispetto, a tutti, di qualsivoglia credenza e opzione di vita, con premura ed amore, perché ciascuno avverta di essere stimato e compreso e a nessuno venga meno l'offerta, disinteressata e sincera, dei doni di verità e di grazia, donati da Cristo alla sua Chiesa. E sarà gioia, per essa, vedere condivisa la propria sorte meravigliosa di redenzione e di speranza.

3. Quello che mi permetto di presentarvi in questa circostanza unica e solenne, amici carissimi, non è per nulla un "programma", bensì semplicemente la proposta di un "metodo" pastorale, da perseguire con attenzione e dedizione. Volutamente essa s'inserisce nel quadro della 32^a giornata mondiale delle comunicazioni sociali, che si celebra in questa 28^a domenica del tempo ordinario ed a cui Giovanni Paolo II ha assegnato come tema l'invito: *Sorretti dallo Spirito, comunicare la Speranza*.

Poiché la Chiesa è una comunione di vita, di carità e di verità,⁴ ad essa conviene, in tutto e per tutto, anche il nome di "comunicazione". L'evento cristiano è, a ben vedere, esso stesso evento di comunicazione: quella di Dio agli uomini, anzitutto, che chiamiamo "Rivelazione" ed ha il suo momento definitivo nel dono che il Padre ci ha fatto del suo Figlio nello Spirito Santo; e quella della comunicazione nostra ai fratelli di ciò che abbiamo visto e udito del Verbo della Vita, che chiamiamo "evangelizzazione". Per questo leggiamo nella Scrittura: "Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (*I Gv 1, 3*).

⁴ Cf *Lumen gentium*, 9.

Come la comunione, anche la comunicazione "ha il compito di unire le persone e di arricchire la loro vita, non di isolarle e di sfruttarle". Ce lo ricorda il Papa nel suo Messaggio per questa Giornata. S'è vero, poi, che i mezzi della comunicazione sociale, hanno tanto da imparare dalla Chiesa sotto l'aspetto comunione della comunicazione, non meno vero è che la Chiesa stessa deve ancora molto apprendere dai *mass media* sotto l'aspetto comunicativo della comunione. Quella, dunque, che io desidero promuovere e sviluppare, miei fratelli ed amici, è una Chiesa nella quale ci si parli, ci si ascolti, ci si comprenda e, per questo, si divenga credibili.

Dialogo come metodo vuol dire, come ci ha insegnato Paolo VI, sviluppare un'arte di comunicazione spirituale contraddistinta, anzitutto, dalla chiarezza, che evita ambiguità e reticenze, finzioni e sotterfugi; quindi, caratterizzata dalla mitezza, onde il dialogo è vigoroso unicamente a motivo dell'intrinseca autorevolezza della verità ch'espone, della carità che diffonde e dell'esempio che propone; sostenuta, infine, dalla fiducia sia nella virtù della parola propria, sia nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore. In tal modo, risultandone promosse la confidenza e l'amicizia e rimanendone coinvolti gli animi in una mutua adesione ad un Bene più alto, si da escludere ogni intento egoistico, il dialogo realizza l'unione della verità con la carità e dell'intelligenza con l'amore. La Chiesa stessa, anzi, si mostra in tal modo comunità pentecostale, che "in tutte le lingue si esprime e tutte le lingue nell'amore intende e comprende".⁵ Tutto questo avverrà se non metteremo sotto sequestro la Parola, giacché essa, come ha scritto l'Apostolo, " non è incatenata". (2 Tim 2, 9).

4. Con tale proposta io m'inserisco con semplicità nella lunga vita di questa Chiesa oritana, benedetta dalle reliquie, conservate nella nostra bella Basilica Cattedrale, di san Barsanufio di Gaza, detto "il Grande Anziano", insigne maestro di vita spirituale, dei Santi Medici anargiri Cosimo e Damiano, con gli altri loro tre fratelli, tanto venerati in questa Città e Diocesi di Oria e nell'intero Salento, dei santi coniugi e martiri Crisanto e Daria. Chiesa, questa nostra di Oria, protetta dal santo vescovo Teodosio, ponte, al suo tempo, tra Oriente e Occidente e da san Carlo Borromeo, *forma gregis et forma pastorum*, modello per i fedeli e per i suoi pastori, che rinunciò al possesso di Oria, Francavilla Fontana e Casalnuovo, oggi Manduria, per soccorrere i poveri di Milano; ed anche fecondata dalla testimonianza dei beati che hanno abitato le sue città e percorso le sue strade: Francesco da Durazzo, umile asceta figlio di Francesco d'Assisi, Annibale Maria Di Francia, amante dei poveri e degli emarginati, per la cui famiglia religiosa Oria è la seconda sede di origine, e Bartolo Longo che, nativo della nostra Latiano, fu innamorato ardente della Vergine del Santo Rosario, anch'egli apostolo dei poveri e autentico anticipatore dell'intelligenza laicale del cristiano moderno.

In questi suoi santi è interamente contenuta ed espressa la vocazione della Chiesa di Oria, cui l'attesa dei cieli nuovi e della terra nuova non indebolisce, ma rafforza la sollecitudine per il tempo presente e che, per questo, è ardente nella contemplazione e operosa nella carità, tutta protesa nel desiderio della dimora celeste ma sempre dedita al servizio degli uomini sulla terra, impegnata nella storia, ma anelante al Regno consumato e perfetto. Una Chiesa mistica sulle strade del mondo che, radicata nella terra, si erige, simile ai suoi verdi ulivi dalle cime argentate, verso il cielo.

Ora, poi, che aggiungo il mio nome alla lunga serie dei suoi vescovi, desidero ricordare almeno i miei immediati predecessori. Il vescovo emerito Alberico Semeraro, anzitutto, che, negli anni difficili della recente storia d'Italia e nel generale

⁵ *Ad gentes*, 4.

disorientamento succeduto al secondo conflitto mondiale, fu pastore zelante e tempestivo, maestro di vita interiore, assertore incisivo della dottrina sociale della Chiesa, promotore della devozione cristiana nel Santuario di S. Cosimo alla macchia. Come padre conciliare, poi, egli realizzò la presenza di questa Chiesa nel Vaticano II, di cui avviò la prima applicazione, tra le difficoltà di un momento storico, quando il rumore dell'antico che cadeva attirava maggiore attenzione rispetto al nuovo, che silenziosamente, cresceva.

Il soffio della nuova pentecoste conciliare alitò, poi, fresco durante l'episcopato di Mons. Salvatore De Giorgi, che ora tutti noi salutiamo Cardinale di Santa Romana Chiesa. Egli, investito da viva ansia pastorale, prestò particolare attenzione all'opera evangelizzatrice, riorganizzando la catechesi e dedicandosi, soprattutto, all'iniziazione cristiana in ogni Parrocchia. Egli fu pastore itinerante realizzando una visita pastorale e, nel suo magistero, ci ha lasciato una *summa* completa del magistero conciliare e post conciliare riguardo alle azioni ecclesiali dell'evangelizzazione, della liturgia e della carità. A lui giunga il nostro esultante saluto, in attesa di celebrare insieme, qui ad Oria, il 25° anniversario della sua ordinazione episcopale il prossimo 21 novembre.

Una fervida preghiera di suffragio ed un inno di riconoscenza s'innalza, infine, alla cara memoria del vescovo Armando Franco. Egli ha consolidato la vita della Chiesa di Oria secondo la lettera e lo spirito del Concilio, ha accresciuto e consolidato la comunione nel presbiterio e la collaborazione fra il clero e il laicato, ha dato assetto alla struttura diocesana, ha istituito in Diocesi il diaconato permanente ed ha sviluppato la ministerialità laicale, qualificando pure l'Istituto Superiore di Scienze Religiose per un'adeguata formazione teologica nella Chiesa particolare e incoraggiando i fedeli laici a quella forma eminente di carità, che è l'impegno socio-politico. Della *Caritas* italiana egli fu pure, sino alla morte, prestigioso Presidente. Per questo grande vescovo, sia sorgente di luce e di pace quel Cristo nel quale egli ha sempre creduto e sperato e del quale fu servo fedele nella Chiesa.

5. Introdotti, così, nel mistero della comunione dei santi, proseguiamo, ora, la celebrazione liturgica, che ci raccoglie attorno alla mensa del Signore.

Io vi saluto tutti, amici e fratelli, che questa sera mi avete accolto nella vostra fraternità. Abbraccio ciascuno, gustando sin da ora la gioia di chiamarvi per nome. Ringrazio di vero cuore il carissimo Mons. Vincenzo Baldari, che, con prudenza e saggezza unanimemente riconosciute e apprezzate, ha guidato, sino a questo momento, la comunità diocesana. Con particolare affetto saluto S. E. Rev. ma Mons. Bruno Musarò, Nunzio Apostolico nel Panamá ed amico fraterno. Con l'alta missione ecclesiale, che degnamente assolve, egli ci rende oggi in qualche modo presente l'amata persona del Successore di Pietro, cui inviamo il nostro orante pensiero, grati per avere, nella sua sollecitudine per tutte le Chiese e dopo appena sette mesi di sede vacante, provvisto di un nuovo vescovo questa santa Chiesa di Oria.

Amici e fratelli. Abbiamo, dunque, iniziato il nostro cristiano dialogo. Lo proseguiamo da oggi, sicuri che lo Spirito di Verità, vincolo santo e vivente di comunione nella Trinità e nella Chiesa, verrà sempre in aiuto della nostra debolezza, per la quale, forse, non ci accadrà di trovare sempre, quaggiù, le parole adatte, per dirci tutto quanto dobbiamo e vogliamo.

"Quando, però, saremo giunti sino a Te, o Signore, finiranno tutti questi nostri discorsi. Allora rimarrai Tu solo, per essere tutto in tutti e, senza fine, diremo una sola Parola lodando Te, divenuti una sola cosa con Te, o Dio Uno, o Dio Trinità".⁶

Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Padre onnipotente, sia la lode e la gloria nell'unità dello Spirito Santo, ossia nella carità e nella pace della Santa Chiesa. Amen.

Oria, 10 ottobre 1998
Inizio del mio servizio episcopale

⁶ S. AGOSTINO, *De Trinitate* XV, 28.